

ERNESTO MILANESE

“MERCATI DI SOMALIA”:
UNA PAGINA VENUTA DAL PASSATO

In uno dei fascicoli conservati presso il Centro di Documentazione dell'Istituto Agronomico per l'Oltremare di Firenze, assieme al testo dattiloscritto di una conferenza tenuta all'Accademia dei Georgofili dal dott. Martino Vidotto¹, ho avuto la sorte di trovare un foglio intitolato “Mercati di Somalia”, il quale, con l'appoggio di alcuni rapporti d'ufficio e fino a prova contraria, può essere attribuito al medesimo Autore².

La pagina è parsa degna di attenzione, e meritevole di una nota nella «Rivista», proprio per essere, nella sua brevità³, quasi un bozzetto di viaggio; capace però di evocare un mondo e un'epoca lontani (forse il 1939), e riflettere al contempo una non occasionale conoscenza dei luoghi e delle abitudini locali: Vidotto, infatti, era in servizio in Somalia dal 1935, addetto all'Ufficio Agrario della Colonia⁴.

Giudicheranno i Lettori se tale impressione sia condivisibile o meno.

¹ Lettura del 4 maggio 1941: *Notizie su alcuni provvedimenti a favore dell'agricoltura indigena in Somalia*, «Atti Accademia Georgofili», s. VII, vol. 7, 1941, pp. 314-317.

² Il fascicolo è il n. 1599, così descritto dal catalogatore dott. Paolo Caserta («Rivista di agricoltura tropicale», vol. 91, n. 1, 1997, p. 95: «1941 mag. 4 - VIDOTTO M. - Notizie su alcuni provvedimenti a favore dell'agricoltura indigena in Somalia. / 5 pp. datt. A lapis: “letta all'Accademia dei Georgofili il 4 maggio 1941 XIX”. P[AESE]: SO; L[INGUA]: it.». Il foglio, adesposto e non numerato, era dunque comprensibilmente sfuggito al catalogatore. Ringrazio la dott.ssa Marina Puccioni, già responsabile dell'archivio suddetto, per avermi autorizzato all'accesso; e la Direzione dell'Istituto, nella persona della dott.ssa Alice Perlini, per aver consentito la riproduzione.

³ Sussiste tuttavia il dubbio che esso potesse proseguire in altro foglio andato perduto: infatti, il testo termina con una frase compiuta, ma la pagina è riempita esattamente fino al margine inferiore.

⁴ Per le notizie potute ritrovare su Vidotto, cfr. l'appendice.

Mercati di Somalia

Gran sole, vento, vocio confuso, ordine nel pittoresco ed apparente disordine. Stupore di bambocci appesi alla madre; armonia di colori vivaci e di bianco su visi neri e corpi spesso armoniosi. Serenità quasi rassegnazione in chi vende, calma in chi compera o vuol comprare.

5 Ecco un mercato: polso della vita indigena, specchio delle produzioni e dei bisogni locali. Centro di informazioni, punto di partenza e d'arrivo di carichi e di notizie.

Una regione è rappresentata dal suo mercato prevalendo in esso i prodotti tipici che ogni stagione vi fa confluire. Vasi per acqua, funi
10 di fibre macerate e filate poi in boscaglia seguendo le greggi, stuoie intessute sulla strada o nell'intimità della casa o del recinto, pelli seccate al sole, salate e ripiegate forse da secoli nell'identico modo, cestine di foglie di palma, sacchi di pelli di capra o di foglie di palma. Bioccoli di cotone, tuberi giganti di manioca, erba verde e fieno, legna da ar-
15 dere, ramaglia per costruire capanne, stuoie da cammello, vasi tessuti per latte. Piccole macine per cereali, mucchietti di carbone, pali per capanne.

Tutto è esposto al sole e tutto attende chi vuol comperare. Raramente si discute. Quello è il prezzo "o prendere o lasciare". Non si acca-
20 parra il cliente con il vantare urlando la propria merce. Tutto è visibile nella sua nudità, nella sua sostanza; tutto può essere toccato esaminato soppesato discusso.

Anche il pane si accarezza prima per averne una sensazione e poi si soppesa e lungamente sapientemente si sceglie.

25 Il latte inacidito dev'essere assaggiato ed è lecito immergere il dito nel liquido e giudicarlo. I grani sono venduti a misura colma e si continua a colmare anche se tutto ricade e ciò che ricade rimane a chi vende; a chi compra resta la soddisfazione di aver speso bene il denaro.

30 Le ore di punta non sono le ore fresche del mattino bensì quelle più calde e luminose del meriggio. Lungo è spesso il cammino che conduce al mercato.

Partendo la notte solo al mattino inoltrato si arriva nella piazza affollata rumorosa affascinante.

(dal Centro di Documentazione dell'Istituto Agronomico per l'Oltremare di Firenze, manoscritto inedito)

Commento e note

Cominciamo da una frase che può aver sconcertato più di un Lettore, alle righe 18-19, ove si osserva che «raramente si discute» e che non si sentono gridi di richiamo. Come – ci si può chiedere – in un mercato africano! Che è il luogo del clamore e della parola sciolta quasi per antonomasia? Dove si contratta a voce alta, e l'affare è concluso solo dopo un lungo tempo e molte parole?

Qui però siamo in qualche piccolo (e assai povero) villaggio dell'interno della Somalia, non in una grande città di un Oriente più o meno favoloso. A dire il vero, grandi differenze non avremmo potuto aspettarcele neppure si fosse trattato di una cittadina⁵, se non forse per una maggiore animazione, e una (di poco) più ampia varietà di merci; e sempre che il luogo non fosse abitualmente frequentato da stranieri: in tale caso, per il *gal* o *ferengi* poteva ben generarsi un qualche... speciale mercato, alquanto più folcloristico⁶.

Dico *ferenji* o *gaal'* perché la collocazione del luogo del nostro mercato è vaga e generica, e perché la regione visitata da Vidotto durante la sua missione nell'Alto Scebeli – se la nostra attribuzione di paternità e l'occasione sono corrette – solo da poco tempo era passata alla Somalia, con la nuova divisione amministrativa

⁵ A quei tempi, fuori di Mogadiscio e di pochi altri centri importanti (come Merca, Brava, Chisimaio), le cittadine (come Lugh, Bardera, e qualche altra) contavano 2.500-3.500 abitanti, per scendere a poche centinaia o solo decine in località pur sede di Residenza o di altri Uffici pubblici: così, Margherita 900, Alessandra 200 (zone agricole del Giuba), ma (procedendo verso nord-ovest, aree tipicamente pastorali) Gallaciao 500, Bud Bud 150.

⁶ Nei centri... *cosmopoliti*, naturalmente, la situazione poteva essere (o apparire) diversa. Questa la descrizione di Hamar Uen, in quegli anni il più frequentato mercato di Mogadiscio per la sua posizione centralissima (F. COMELLA, *I mercati indigeni di Mogadiscio*, «Italia d'Oltremare», 5 febbraio 1940, 3, p. xvii): «aspetto tipico, con centinaia di 'ducan' e di bazar policromi e vivi, dove continuo è il movimento della moltitudine che discute, cavilla e compra».

⁷ Questa è la corretta grafia somala, ove il raddoppiamento della vocale indica le lunghe. In genere, nelle trascrizioni si usa oggi l'usuale convenzione "vocali come in italiano, consonanti come in inglese"; ma molti nomi o termini tradizionali sono, nella nostra letteratura, più conosciuti secondo la grafia italiana. È bene notare tuttavia che nella trascrizione ufficiale (21 ottobre 1972) alcune consonanti dell'alfabeto latino sono usate per rappresentare suoni particolari, e quindi spesso vengono omesse nella trascrizione corrente (o sostituite ad esempio con una "h" o un apostrofo) per evitare grossolani errori: così la "x" e la "c" non devono essere lette *ics* o *ci*, e neppure la "q" corrisponde alla nostra *q*. *Gaal* e *ferenji* hanno separate aree di diffusione (nella Somalia centro-meridionale *ferenji* è termine del tutto sconosciuto), ma in questo contesto indicano entrambi lo "straniero" (bianco).

dell’Africa Orientale Italiana⁸, dopo essere stata soggetta all’Etiopia, in maniera più o meno effettiva, dal 1891, quando Menelik II aveva ridisegnato i suoi confini (e all’Etiopia è ritornata nel 1948, al termine dell’occupazione militare inglese). Ben inteso, per quel che i confini possono valere, in quei luoghi, nell’animo delle popolazioni⁹.

Resta, ad ogni modo, il “vocio confuso” (riga 1), che ci deve però apparire come un *leit-motiv* poco invadente, che quasi fa «ordine nel pittoresco ed apparente disordine»; e che in alcuni momenti – possiamo immaginare – si perde nel vento; quel vento che, col “gran sole”, è veramente ciò che in Somalia segna la vita quotidiana e colpisce lo straniero al suo arrivo¹⁰; e che, in effetti, è il fattore climatico fondamentale, perché la sua alternanza regola le piogge.

Per buona parte dell’anno soffia giorno e notte, sempre teso, cinque mesi da sud ovest in *hagai*, altri cinque mesi da nord est in *gilal*,

⁸ Il confine fu posto nei pressi di Imi (o Imei), circa 350 chilometri oltre Mustahil, dove stava prima della creazione dell’AOI.

⁹ A questo proposito, valga la testimonianza di un amico somalo, Hassan Mohamed “Ghibin” compagno di corso a Firenze negli anni Settanta: «L’esperienza coloniale ha lasciato dietro di sé, oltre ad alcune infrastrutture di base, una struttura istituzionale e dei confini territoriali definiti su carte geografiche, confini che per altro non avevano e non hanno alcuna importanza per i nomadi che li attraversano continuamente senza rendersene conto» (da un manoscritto del 1995-1996 sulle vicende somale, poi pubblicato in Finlandia, in italiano). Diverso il giudizio dal punto di vista politico, tanto che lo stesso aggiunge: «Tali suddivisioni amministrative furono, infatti, effettuate senza tenere in alcun conto le necessità economiche delle popolazioni residenti né tanto meno degli ambiti territoriali tradizionalmente controllati dalle diverse tribù. Questo ha dato origine ad una serie infinita di contestazioni e scaramucce di confine spesso sfociate in scontri aperti e guerre con i Paesi confinanti (Kenya ed Etiopia); ma ciò che è peggio hanno fornito il pretesto per alimentare insani propositi patriottardi, revanscisti e nazionalisti che hanno convinto i Somali ad inseguire sogni di “Grande Somalia” portandoli a dissipare in armamenti le scarse risorse nazionali».

¹⁰ Perché questa non sembri al Lettore un’impressione personale, riporto una delle prime testimonianze in cui mi sono imbattuto, una nota pubblicata nell’agosto del 1912 su «Agric. Coloniale» (vol. 6°, pp. 342-346) col titolo *La potenzialità agricola del Jubaland*. Essa è la traduzione, della marchesa Maria Costaguti, in quegli anni in Somalia col marito Pietro Afan de Rivera, di un’intervista al sig. Enrico Powell pubblicata sull’«African Standard» del 30 dicembre 1911. Dalle parole del viaggiatore lo Jubaland appariva essere un piccolo paradiso per molte colture (cotone, albero della gomma, bambù, papaie giganti, canna da zucchero, granturco), dove a parte la malaria (in genere “leggera”, si precisa) e altre piccole difficoltà, si stava benissimo. Solo il vento è segnalato come costante avversità per il cotone e altre coltivazioni, in tutti i luoghi visitati: Jonte, Halwalood, Alessandra, Bieia (in riva sinistra).

quando nelle prime ore del mattino cala un poco¹¹. Ci si deve abituare dunque: polvere e sabbia entrano dappertutto, sui pavimenti e sui mobili, nel cibo, tra i vestiti, nel rasoio elettrico, sulle carte e tra i dischi fonografici (quando c'erano!). Esso ha costituito sempre un fattore limitante per molte colture erbacee "coloniali", *in primis* il cotone, poi il tabacco, che anche per questo motivo non ebbe coltura industriale. Di qui, nei comprensori di bonifica e nelle zone coltivate, la cura costante per i frangivento¹², dall'albero del kapok¹³ (*Eriodendron anfractuosum*) alle casuarine (*Casuarina equisetifolia*, *C. tenuissima*), alla cassia (*Cassia florida*), agli eucalitti (*Eucalyptus globulus*), ai girasoli¹⁴ (*Helianthus annuus*). Un altro effetto negativo del vento per l'agricoltura è lo spostamento storico della duna costiera verso le zone coltivate (Basso Scebeli), e genericamente l'effetto di desertificazione dei pascoli degradati.

Ma il vento in Somalia è anche benefico, perché attenua la calura; per secoli poi ha regolato, e regola ancora negli ancoraggi minori, la navigazione di sambuchi e *dow* lungo costa e attraverso l'Oceano¹⁵. Di più, l'elevata ventosità ha consentito (e consentirebbe ora, grazie ai nuovi generatori di più alto rendimento) l'impiego dei motori a vento. Di questi, appare difficile oggi stimare quanta sia stata la diffusione, dapprima fino alla guerra mondiale, e ancora nel periodo

¹¹ Lungo la costa, anche il mare si calma in queste ore, consentendo sbarchi e imbarchi. Nella Somalia centro-meridionale le stagioni sono quattro, così caratterizzate: *gilal* ("Jilal"), da metà dicembre a metà marzo, monzone invernale di N.E., molto caldo e secco, fiumi in magra; *gu* ("Gu"), da metà marzo a fine maggio, piogge principali (44 d, 200-300 mm), caldo e piovoso, fiumi in piena; *hagai* ("Xagaa"), dai primi di giugno a fine settembre, monzone estivo di S.W., fresco con piovoschi, fiumi in mezza magra; *der* ("Dayr"), dai primi di ottobre a metà dicembre, piogge secondarie (36 d, 150-200 mm), mediamente caldo e piovoso, fiumi in piena. Due sono dunque le stagioni principali delle piogge, *gu* (nella nostra primavera) e *der* (autunno).

¹² Al fine di ridurre la velocità (che varia tra i 5 e gli 8 m/s) e quindi limitare i danni meccanici; ma anche per abbattere un poco l'evapotraspirazione, causa prima in Somalia della perdita idrica nei terreni. Per il medesimo fine, nell'agricoltura tradizionale, gli appezzamenti con colture in atto erano ricoperti di terra.

¹³ Sempre così fino al 1923-24, quando compaiono le forme "capok" e "kapoc", poi capoc (ad es. negli Atti del I Congresso di Studi Coloniali, Firenze, 8-12 aprile 1931; poi meno sporadicamente dopo il 1933 nelle relazioni tecniche).

¹⁴ Nei primi anni furono impiegati i girasoli giganti di Russia. Il nome somalo "gabbalday, gabbaldaye" significa "guarda sole".

¹⁵ *Dow* compare trascritto *dhow*, anche nei dizionari italiani, che lo considerano sinonimo di "sambuco". La vela fu occasionalmente utilizzata, con grande pazienza, per risalire lo Uebi Scebeli quando, per volontà e impulso di Luigi di Savoia, tra il maggio del 1921 e il 1927, il fiume fu reso navigabile per circa 400 km, da Afgoi a Bullo Burti.

dell'AFIS¹⁶: ma che in quel tempo fossero ancora importanti, lo testimonia pure un francobollo, emesso nel 1955¹⁷, in cui campeggia un esemplare di una ditta produttrice grossetana (se ben ricordo), la quale naturalmente lo usò per pubblicità.

Certo, per essere gli anni Sessanta un periodo di bassi prezzi del combustibile e, all'inverso, di crescenti difficoltà di manutenzione degli impianti ormai vecchi, le installazioni di questo tipo, che erano semplici pompe, erano ormai al tramonto, sostituite dai piccoli motori a scoppio o diesel, di più universale impiego perché generatori di corrente. Peccato, perché il fruscio, i cigolii, le vibrazioni lente che ne accompagnavano il movimento erano per certo una compagnia più che un fastidio – come è invece il fracasso dei motori – in particolare durante le lunghe ore di solitudine della sera o della notte, quando un po' di nostalgia o di lieve malinconia può cogliere anche gli animi più forti.

Il ciclo del vento, abbiamo detto, in Somalia significa pioggia; o per meglio dire pioggia sperata, perché la fine del monsone non è una garanzia. Quante volte, infatti, per due o tre, ma anche cinque e sei stagioni, l'acqua tanto attesa non cade, e pian piano le rade colture si seccano, i pascoli si diradano... Allora si guarda il cielo, verso l'orizzonte, o in alto nel chiarore stellare della notte, per vedere se compaia qualche nuvola. Poche sono le nuvole nella stagione secca; ma quando la stagione delle piogge si avvicina, *der* in particolare, e, spinte dal vento cominciano a correre alte, per centinaia e centinaia di chilometri, e sembrano navigare maestose come dirigibili, bene è come se il vento si materializzasse.

¹⁶ Tra i primi aeromotori impiantati, quello della Stazione Sperimentale Governativa di Genale, ad opera di Romolo Onor (verso il 1913). Motori a vento figurano spesso nelle immagini dell'epoca, lungo i grandi fiumi: ad esempio, un aeromotore in riva allo Uebi Scebeli figura in uno dei "vetrini" proiettati da Luigi di Savoia nelle sue conferenze dell'autunno 1920 per la costituzione della Società Agricola Italo-Somala (SAIS). Ma c'erano anche in Mogadiscio (i resti di quello di El Gab erano ancora visibili nel 1989). Assai noto, dopo il 1928, quello che alle saline di Dante (Hafun) serviva per il sollevamento delle acque da convogliare ai bacini di evaporazione. Per il periodo AFIS, si può citare l'azienda zootecnica di Warmahan (nei pressi di Afgoi), dove c'erano due pozzi coi motori a vento per abbeverare il bestiame. Ma che la Somalia fosse un ambiente adatto e che grande sarebbe stata l'utilità, risulta fin dai primi tempi della nostra presenza nel paese: cfr. *La colonia del Benadir: relazione dell'ingegnere G. Manzoli* (della Società Commerciale del Benadir), in «L'Italia Coloniale», gennaio 1902, III (1), pp. 39-71; ove un paragrafo è per l'appunto dedicato agli "Aeromotori" (p. 44).

¹⁷ E precisamente il 24 settembre, in occasione della 3ª Fiera della Somalia (Posta aerea, 45 centesimi, bruno e arancio). Devo la descrizione al sig. Massimo Peruzzini, filatelico di Firenze.

Purtroppo anche le piogge, quando vengono, non sempre sono benefiche a causa del carattere torrenziale che possono assumere, cosicché gli allagamenti sono abbastanza frequenti, aggravati talora, nelle aree fluviali, dal concomitante periodo di piena dello Scebeli e del Giuba¹⁸.

Ma ritorniamo al nostro mercato, e allo «stupore [dei] bambocci appesi alla madre ...» (riga 2): il portare i bambinetti addosso non è certo un fatto esclusivo della Somalia (e oggi, oramai in tutto il mondo zainetti e simili conoscono una nuova diffusione), ma l'immagine di Vidotto pare quasi fotografica; e ci sono infatti delle fotografie di Francesca R. Lapicciarella che ben raffigurano queste parole: faccine tonde con gli occhi sgranati che emergono dalla fascia o dal *garbasar* che li tiene stretti al corpo della mamma, sul fianco sinistro o sulla schiena¹⁹: qui, probabilmente, lo stupore per un arnese mai visto, e in mano a una donna bianca; nel mercato di Vidotto, forse, anche quello di incontrare per la prima volta una persona dalla strana pelle chiara...²⁰.

Un altro punto interessante è quello di essere il mercato un «centro di informazioni, punto di partenza e d'arrivo di carichi e di notizie...» (righe 6-7). Se pensiamo – senza risalire alle tradizionali fiere del bestiame – che ancora oggi in Italia, nei paesi e nelle cittadine, molti frequentano i mercati settimanali proprio per avere l'occasione di incontrare parenti e amici, scambiarsi le novità familiari, e fare qualche bonario pettegolezzo, si comprende come fosse fondamen-

¹⁸ Il fenomeno, tre o quattro volte per secolo, raggiunge dimensioni impressionanti, allorché alle piogge si sommano le piene straordinarie dei due fiumi (in somalo *iskushub*), le cui acque vengono a confluire nuovamente (come presumibilmente facevano in antico) ricoprendo migliaia e migliaia di ettari.

¹⁹ Nell'album fotografico *Luci della Somalia* (Firenze, 1960; 2ª ed. Roma, 1969). Poiché le tavole non sono numerate, si trascrivono le didascalie di alcune foto con mamme e bambini portati nel modo tradizionale: «Diffidente la madre, incuriosito il bimbo» (b/n); «Madre felice; una femminilità sempre viva e dolcemente aggressiva» (colore). *Garbasar* (som. "garbasaar") è uno «scialle femminile molto leggero con cui si coprono il capo e le spalle» (DSI). Tra le prime foto con questo soggetto potute reperire, quella pubblicata nell'aprile 1924 sull'*Italia Coloniale* nell'articolo «L'Azienda Coloniale del Duca degli Abruzzi» (pp. 27-32) con la didascalia «[21] Una madre somala col suo marmocchio attaccato al dorso».

²⁰ Non so se Vidotto fosse biondo o bruno: in ogni caso, oltre la foggia degli abiti, chiaramente "diverso". Ho sentito raccontare da una donna somala del Sud nata in *boscaglia* che, quando, ragazzina, vide all'improvviso, alla svolta di un sentiero, degli uomini bianchi (erano Americani, assai chiari di pelle, di una società petrolifera) la prima cosa che le venne alla mente fu che soffrissero di una qualche terribile malattia.

tale allora la circolazione delle notizie assieme alle carovane e ai viandanti, nelle regioni quasi spopolate dell'interno.

A questo proposito²¹, vorrei accennare al particolare modo di parlare in uso in Somalia per comunicare notizie importanti (un decesso, una nascita, una grave malattia, ecc.), con frasi formulate secondo schemi fissi e basate spesso sull'allitterazione, in modo da assicurarne la memorizzazione, e quindi la trasmissione inalterata. In una maniera dunque assai diversa dai fatti della cronaca quotidiana, ad esempio, o ai pettegolezzi appunto, che sono via via arricchiti secondo la disposizione d'animo e la fantasia del narrante. Anzi, secondo quanto sentito dire una volta a Mogadiscio da un mio assistente all'Università, si riteneva dai cittadini che i nomadi (o *boscagliosi* secondo il volgare degli Italiani residenti) utilizzassero una sorta di misterioso gergo (*jar-gon*) abbreviato²², quando era necessario scambiare informazioni in poco tempo e senza ambiguità, ad es. incontrandosi su qualche pista: si diceva dunque che con questo mezzo le notizie corressero – è il caso di dirlo – da un capo all'altro della Somalia in tempi che appaiono inverosimili, di 50-60 e più km al giorno, ma spiegabili proprio col particolare modo di trasmissione associato alla velocità degli spostamenti a piedi e alla frequenza degli incontri²³.

Circa le merci scambiate (righe 9-17), anche per non cadere in una tediosa elencazione, accennerò solo a qualcuna delle più... esotiche.

Cominciamo dai *tungi*, i “vasi per l'acqua”. Questo nome, correttamente, non è usato dall'Autore; ma quasi sicuramente, all'epoca, lo sarebbe stato da altri viaggiatori, come mostra il costante uso per i recipienti di terracotta a partire almeno dal 1910²⁴ e fino alla

²¹ Scusandomi per la vaghezza dell'informazione, che i linguisti potranno al caso meglio precisare, devo al dott. Mohamed Osman Abdulkadir le notizie appresso riportate.

²² Questa informazione potrebbe risentire, o sovrapporsi, a un'altra particolarità linguistica, quella dei veri e propri gerghi usati dai gruppi come i cacciatori (Bon) e i fabbri (Migdan, Tupal), allo scopo di non farsi intendere dal resto della popolazione.

²³ A sostegno, si riporta un passo di Maurizio Rava, da *Morte di un eroe*, «Rassegna Italiana», dic. 1937 (p. 218), relativo alle disposizioni per lo sbarco di LdS in arrivo dall'Italia, il 22 feb 1933, che avrebbe dovuto svolgersi «in forma strettamente privata». Ma, osservava Rava «nessuno ha parlato, e già corre per Mogadiscio la voce della sua venuta; domani lo sapranno ad Afgoi; con la rapidità con la quale si propagano le notizie in Africa, la sapranno nel Comprensorio di Genale, a Merca, a Brava; prima che il piroscrafo.. ormezzi la sapranno a Chisimaio, nelle campagne, poi all'interno, fino a Lugh, a Mustahil, e tra breve oltre frontiera».

²⁴ Cfr. G. FERRARI, *Il Basso Giuba Italiano e le concessioni agricole nella Goscia* (Roma,

guerra mondiale. Si tratta di parola presumibilmente di origine *swahili*, ignota ai Somali in tale accezione, che la usano invece, almeno dall'inizio degli anni Ottanta, per indicare il... vasino dei bambini (ma solo quelli di plastica!). Il nome somalo per i recipienti di terra cotta atti a contenere acqua è *ashun* (*kuusad* o *jalsad* nei dialetti del Nord), o anche *dheri*, che però indica propriamente una pignatta.

Anche per i “vasi tessuti per latte” (righe 15-16) può essere opportuna qualche parola di commento. Il nome somalo *dhiil* (pl. *dhiillo*) indica un recipiente per latte, di fibra vegetale o di legno; quelli di fibra sono per l'appunto “tessuti” dalle donne con lungo lavoro (una ventina di giorni) con steli sottilissimi di varie erbe, e resi poi impermeabili col nero fumo, bruciando rametti o germogli (detti *culay/cugay*) o altre materie.

Per il cotone poi, basterà rammentare che la pianta indigena presenta un portamento arbustivo, ed è spesso coltivata in consociazione, in genere per quattro anni (due di piena produzione), e che si tratta di varietà a fibra corta. Due sono le parole in uso: *cudbi* e *suuf*, entrambe, si dice, di origine araba. La prima è più generica e indica sia la pianta sia il cotone come fibra; la seconda il bioccolo (in arabo indica propriamente la lana). Inoltre, al Nord, *Cudbi* è usato come nome femminile.

Circa il pane, infine, non è facile intendere esattamente l'immagine descritta (righe 23-24), soprattutto per i dubbi che lascia l'uso della parola italiana. In somalo, il termine comune per indicare il *pane* è *rooti*. Secondo i dizionari si usa anche *furun* (*furin*), per estensione del significato proprio, quello di forno per la cottura. In Mogadiscio poi²⁵ esiste (o esisteva) un pane chiamato *kibis* (o *kimis*), di un sapore tutto particolare, riferisce chi lo ha assaggiato.

Ma quale *pane* si può pensare di trovare in un lontano villaggio? La prima cosa che viene alla mente è che si tratti della comunissima

1910) alla Fig. 26, ove tra gli “Strumenti indigeni”, al n. 6, figura un *vaso di terracotta* (tungi). Sull'argomento, in particolare, di C. COSTA, I «Tungi» della Somalia Italiana, «Vie d'Italia», vol. XL (3), 1934, pp. 199-206.

²⁵ Anzi *Hamar* (o *Xamar*), perché solo così i Mogadisciani veri chiamano la loro città. Con un piccolo atto di compiacimento paesano, mi sia consentito un ricordo: il pane (di frumento) usuale, nei 3 o 4 forni più rinomati, erano le *michette* piemontesi, non meno buone di quelle originali; sempre che ci fosse la farina, e di buona qualità. Così, negli ultimi tempi prima del tracollo, l'arrivo di un carico di farina al porto era immancabilmente seguito dal profumo del pane a mano a mano che i sacchi venivano consegnati, a qualunque ora del giorno e della notte.

focaccia schiacciata (*moofò* o *muufò*), fatta di dura o “grano” (ossia granturco bianco), assai simile a quello che da noi si chiama “pane arabo”. *Moofò*, infatti, si trova al mercato, come pure l'*angerà* (*canjeelolcanjeero*), anche se, in genere, ognuno le prepara in casa²⁶; così avviene anche per quello che potremmo dire *rooti-guri*, ossia “pane di casa, casereccio”, non fermentato e fatto spesso con una mistura di farine, cotto in fornetti a legna, non così soffice e fragrante come quello dei forni di città.

Termina così la nostra visita a un luogo alquanto indefinito, ma non per questo irrealo o fantasioso; che appare anzi non meno accurato di tanti quadretti, disegni, schizzi che, con un po' di pazienza e di fortuna è possibile ancora vedere in raccolte private o trovare nel catalogo di qualche mostra²⁷.

La Somalia, infatti, specie dopo il 1926, fu visitata da molti artisti, in veste più o meno ufficiale o ufficiosa, come per la decorazione della residenza del Governatore e di altri locali pubblici di Mogadiscio²⁸, o in occasione di “campagne” sostenute dal Ministero delle Colonie, ma anche privatamente²⁹.

E chissà che tra i soggetti rappresentati non figurino qualche mercato, assai simile a quello qui descritto, pieno di luce e di vivi colori, e dalle ombre nette!

²⁶ Può essere interessante accennare alla preparazione di *moofò*: l'impasto viene cotto sulla parete esterna di un *tungi*, ed è considerato pronto quando è secco abbastanza da cadere.

²⁷ Cfr. *La Somalia nelle pitture di Lidio Ajmone e nelle sculture di Cesare Biscarra: mostre personali al Museo coloniale*, Ministero delle colonie, Palazzo della consulta, Roma, febbraio 1929, anno VII; s.l. (Roma), 1929 [Catalogo della mostra]; *Elenco delle opere che compongono la mostra di «Tipi e Paesi della Somalia» della pittrice Ersilia Cavaciocchi-Giunta*, Roma, 2-18 Aprile - X, Roma, s.n., 1932; *Lidio Ajmone: 1884-1945*, Torino, 1995 [Catalogo della mostra, Torino, 1995].

²⁸ Cfr. R. MEREGAZZI, *L'Arte in Somalia: il Palazzo del Governatore*, «La Gazzetta del Popolo», (Torino), 1/2/1927; E. ZANZI, *Artisti torinesi in Somalia*, «La Gazzetta del Popolo», 4/10/1928.

²⁹ Tra gli altri: Emilio Ambron, senese, attivo nel 1928; G. Casalegno, il cui ritratto di Luigi di Savoia, uno dei più riprodotti, sta nella sala delle riunioni dello IAO; Lidio Ajmone, di Trivero (ma considerato torinese); Fritz Berthold, pittore (le tele al Museo Coloniale di Roma; riprodotte nel volume della moglie, Virginia Neuhaus: *Nella più lontana terra dell'Impero*, Bologna, 1937); Carlo Ludovico Bompiani, in Somalia dal 1968 al 1971; Maria Salmeri Marchese, negli anni Settanta.

APPENDICE

Nota su Martino Vidotto

Come già accennato, poche le notizie potute trovare su Vidotto, quasi tutte desunte da riferimenti presenti in documenti d'Ufficio (vedi elenco seguente): forse già in Somalia nel '32 (si tratta di un'annotazione con un punto interrogativo), nel '35 è a Firenze, ove segue forse il Corso superiore di agricoltura coloniale. Nello stesso anno, in marzo e aprile, è inviato in missione a Genova per il controllo della qualità delle banane somale sbarcate a Genova (documenti 1 e 2). Prende poi servizio in Somalia, presumibilmente prima della fine dell'anno, perché una sua memoria sulla mano d'opera è del gennaio 1936 (n. 4). Nel 1937 compie ricognizioni d'interesse agricolo e forestale nella zona del Giuba, fino alle isole Bagiuni, e diviene reggente dell'Ufficio agrario. Nell'agosto del 1938 figura come responsabile del settore "Agricoltura nazionale e indigena" (documento 7), mentre nel dicembre risulta essere capo, reggente, dell'Ufficio agrario del Governo della Somalia (ovvero Capo dei Servizi Agrari, reggente, secondo la dicitura di un altro documento), e in tale veste cura le relazioni periodiche sull'andamento stagionale e i risultati dei raccolti. Rientrato in Italia (dopo la fine di luglio del 1939), durante la guerra sembra avere lavorato presso lo stesso Istituto Agronomico (allora IAAI - *Istituto Agronomico per l'Africa Italiana*), dove resta traccia di ricerche sulla Somalia (vedi sotto, documenti 14-16). Nel 1947 aveva il titolo di ispettore generale dei Servizi agrari e forestali, forse con un incarico presso l'Ente nazionale Cellulosa e Carta

(ENCC). L'ultima notizia rintracciata (relazione sull'*Arundo donax*) è del 10 giugno 1950 da Torviscosa³⁰.

La situazione personale particolare del nostro Autore – pur se così lacunosa – interessa anche per meglio comprendere lo scritto qui analizzato, perché richiama l'attenzione del lettore sul particolare momento vissuto dagli agronomi coloniali in quegli anni, subito dopo la creazione dell'AOI. A partire, erano per lo più diplomati e laureati giovani, quindi pieni di entusiasmo³¹, che si trovavano a operare o in ambienti nuovi o con nuovi obiettivi, sicuramente con maggiore autonomia rispetto all'Italia (non fosse altro per le centinaia di chilometri che li separavano in genere dai superiori uffici). Così, nonostante le tante e imprevedute difficoltà causate dall'ambiente naturale e umano, nelle pubblicazioni e nei rapporti dell'epoca, come dalla poca corrispondenza superstite, si riscontra in genere un buon livello tecnico, assieme alla precisa coscienza dei limiti imposti dalle speciali circostanze, in particolare nei riguardi dei tempi di attuazione, e della necessità di considerare l'esperienza secolare dei nativi.

Elenco documenti e lavori

Sono qui elencati i documenti reperiti presso il Centro di Documentazione Inedita dell'Istituto Agronomico per l'Oltremare contenenti qualche riferimento a Vidotto, dai quali è stato possibile desumere le poche notizie sopra riportate.

1. Appunti e relazioni sulle mie visite ai carichi di banane provenienti dalla Somalia [manoscritto]. Marzo - 30 Aprile 1935; 11 pp. Fasc. 1581 (a).
2. Programma di massima del lavoro da effettuare da parte dell'EAMIB (studio della coltura e dell'esportazione del banano) [manoscritto]. 1935; 5 pp. Fasc. 1590.
3. Ferrara, A. (IACI). Visita banane allo sbarco a Genova [dattilo]. Firenze; 3 Aprile 1935; 3 pp. Fasc. 1620.

³⁰ Dove c'erano estese coltivazioni di canna per cellulosa. Devo l'informazione alla cortesia del dr. Ugo Funaioli, il quale mi ha pure confermato l'appartenenza di Vidotto all'ENCC, e riferito di averne sentito parlare da suo fratello Aldo, quando era alla stazione di Casale Monferrato, come suo superiore di alto grado.

³¹ Un solo esempio, riferito a una zona di mia conoscenza: ad Asella (o Aselle) negli Arussi, come si diceva (ora Arsi), nel 1937, a un solo anno dall'occupazione, si tenne la "Prima mostra zootecnica".

4. [manoscritto]. Il problema della mano d'opera in Somalia. 29 Gennaio 1936; 7 fg. Fasc. 1596.
5. Relazione sulla visita compiuta nella regione del Basso Giuba [dattilo]. 1937; 4 pp. Fasc. 1597.
6. Storia e appunti sulla coltura del cotone in compartecipazione con gli indigeni nella regione del Giuba [manoscritto]. 1937; 4 fg. prot. Fasc. 1591.
7. Romagnoli. [fascicolo]. Appunti sugli Ispettorati Agrari in AOI: pro memoria per il Prof. Maugini sulla situazione del personale e degli Uffici. 1938; 4 ff. Fasc. 1832.
8. La zona di colonizzazione di Genale [dattilo]. 1938; 7 pp. Fasc. 1587.
9. Caratteri dell'incenso [dattilo]. Mogadiscio; 7 Luglio 1938; 11 pp. Fasc. 1593. Note: A penna "Omaggio all'egregio dr. Vidotto".
10. Alcune indicazioni su una concessione di 250 ha a Vittorio d'Africa [dattilo]. 20 Dicembre 1938; 3 pp. Fasc. 1594.
11. Relazione dei Servizi Agrari per l'anno XVI° <1938> [dattilo]. Dicembre 1938; 13 fg. Fasc. 1595.
12. Andamento stagionale in Somalia <... dall'aprile maggio 1938 (stagione di Gu)> [dattilo]. 1939; 4 pp. Fasc. 1586.
13. Note agricole sulla Somalia [dattilo]. 8 Febbraio 1939; 17 pp. Fasc. 1583.
14. <Bibliografia sulla Somalia> [manoscritto]. 1940. Fasc. 1580. Note: Note stese per una pubblicazione con bibliografia.
15. L'avvaloramento agrario della vallata del Giuba [manoscritto]. 1941; 59 pp. Fasc. 1598. Note: "Argomento da sviluppare dato dal prof. Maugini il 17 febbraio 1941 XIX".
16. L'orticoltura in Somalia e nei bassopiani in generale [dattilo]. Maggio 1941; 8 pp + 1 schema manoscritto. Fasc. 1589.
17. Maugini, Armando. [dattilo]. Lettera a Martino Vidotto, ispettore generale dei Servizi agrari e forestali. Vidotto, Martino, destinatario; 1947; 1 p. Fasc. 0828 (a).
18. Brilli, Prisco. [dattilo]. Il comprensorio agricolo del Giuba prima e durante l'occupazione britannica, fino all'ottobre 1946. 30 Jun 1947; (1) 11, 2 pp. Fasc. 0828 (b). Note: Nella cartella anche quaderno con 39 pp. manoscritte indirizzate a Maugini [annotaz. di Maugini 16 lug: Brilli, Pratovecchio (Arezzo) lettera a M. Vidotto, ENCC, Roma
19. Vidotto, Martino. La coltivazione della canna *Arundo donax* L. [dattilo]. Torviscosa; 10 Giugno 1950; 21 pp. Fasc. 2818.



Carica del dolce fardello carica a sua volta il cammello (da Francesca R. Lapicciarella, «Luci della Somalia», cit.; si ringrazia l'Autrice per aver gentilmente concesso il permesso a riprodurre la foto)



Il mercato della legna (Archivio Fotografico Istituto Agronomico per l'Oltremare, 4-SO)



Il mercato di Bur Acaba (Giuseppe Rocchetti, 1954; Archivio Fotografico Istituto Agronomico per l'Oltremare, 36-SO)



Il mercato dei foraggi (Archivio Fotografico Istituto Agronomico per l'Oltremare, 4-SO-2)

